

complessi periodi e alleggerirli di molte frasi, in ossequio (dice chi ciò ha eseguito) delle « leggi psicologiche », che stabiliscono il limite della forza di attenzione di cui dispongono i lettori! (1).

B. C.

THORSTEN WEBLEN — *La teoria della classe agiata* — Torino, Einaudi, 1948 (8°, pp. 500).

Contro questo « terribile libro », pubblicato in America or sono cinquant'anni, la « borghesia » (la mitica « borghesia », che oggi è nei discorsi), alla quale il libro preparava il « cappio perchè s'impiccasse », avrebbe adoperato, come avverte l'editore, l'arma che meglio si conviene alla sua viltà: la « congiura del silenzio ». In verità, la borghesia, — o la critica che anch'essa prende ora il nome invidioso di « borghese », — non so se e che cosa dicesse in America di questo libro, ma è certo che dovè contribuire a divulgarlo, se, come leggo nella prefazione, esso ebbe sullo scorcio del secolo scorso molte edizioni; e in Italia, dove ne abbiamo ignorato l'esistenza (di quanti e quali libri s'ignora, senza colpa d'alcuno, l'esistenza!), ora per fortuna è stato pubblicato da un editore marxista, il quale pur deplora che l'autore abbia ignorato o non segua le dottrine del Marx, ma è tuttavia contento del « cappio » che questi avrebbe fabbricato e pare che come l'arcivescovo Turpino nel poema del Pulci, stia per gridare gioioso: « Io voglio essere il boia! » — in Italia, dicevo, possiamo ora leggerlo tutti. E anche io l'ho letto e sono in grado di rassicurare la borghesia, che il cappio non stringe, che l'autore era persona inoffensiva e innocente, ingenuo in modo quasi commovente. A criticarlo sul serio cascano le braccia, perchè, da cima a fondo del volume, vi si mostra, per un verso, la più completa ottusità nel cogliere il carattere storico dei fatti, e per l'altro, si attribuiscono alla classe accusata, come suoi proprii e peculiari, difetti e vizii che sono di tutte le classi ossia sono genericamente umani. Esempii? Ecco, a un certo punto avevo chiuso il libro, annoiato dallo spettacolo uniforme che mi passava dinanzi agli occhi; ma l'ho riaperto ora a caso e mi vengono incontro esempi in folla. L'origine della classe agiata è, secondo l'autore, nella « rapina » e nella « religione », e suoi autori i « guerrieri » e i « sacerdoti », talvolta gli uni primi e gli altri secondi e altre volte all'inverso, o anche i due in combutta. Verissimo; ma è questa cosa ben nota e ammessa e stampata in innumeri volumi. Con la forza, certamente, furono fondati gli stati, e con la religione si diè l'avvio alla vita intellettuale e morale del genere umano; e anche oggi, — poniamo,

(1) Si veda la prefazione del rielaboratore all'edizione della *Kritik der reinen Vernunft* von IMM. KANT, in *philosophischer Uebersetzung herausgegeben* von H. E. FISCHER (München, Müller, 1920).

in Russia, — non si vedono nelle gerarchie che governano se non «guerrieri» e «preti», preti del marxismo ossia del materialismo storico, che per fervore e zelo gareggiano con quelli della Chiesa cattolica. (In Italia addirittura collaborarono con questi e tuttora anelano a riprendere la collaborazione che le vicende politiche hanno interrotta.) Ma, fondato lo Stato e avviata la vita intellettuale e morale, questi processi si sono svolti e si svolgono storicamente, e i primitivi stati patrizii o «eroi», come li chiamava Vico, hanno ceduto il luogo alle democrazie antiche e moderne e alle antiche e moderne monarchie, e incidentalmente alle dittature, che di certo non dispiacciono, se non all'autore americano, all'odierno editore italiano, a patto che si chiamino dittature del proletariato o, pudicamente, democrazie progressive. E quanto alla religione, madre di ogni vita intellettuale e morale, anch'essa ha fatto molti trapassi, generando e poesia e scienza e filosofia così varie e così complesse da consentire la critica delle particolari religioni e del concetto stesso di religione. Altro esempio: il costume del duello, che la «società agiata» serba e che l'accomunerebbe coi delinquenti, è, come vuole l'autore, un presidio della rapina compiuta? Ma niente di tutto ciò: è un costume che ebbe forma dalla cavalleria e che col mettere in condizioni pari i combattenti di diverse fedi, cristiani e islamiti, garantiva ad essi reciprocamente la loro dignità morale. E nei paesi (pochi e sempre più scarsamente) che serbano tal costume non si trova in esso altro presidio che quello di risparmiarsi maggiori fastidii, perchè chi si provasse a ribellarvisi enterebbe in tali insistenti tormenti di riprovazioni e di punzecchiature e di tacite condanne, e in tale perdita di tempo, che, per minore noia e minore perditempo, preferisce di accettare il duello (in proposito si veda il romanzo *Un duello*, composto dal marchese Crispolti, nel quale il protagonista, ligio ai precetti della Chiesa, per avere rifiutato una sfida soffre lunghi anni di afflizioni di ogni sorta da affliggere per più di trecento pagine il disgraziato lettore). I nobili palagi e i bei giardini (terzo esempio) sono asserzioni ed esibizioni di ricchezza? Ma, prima di questi sentimenti, nei quali animi volgari possono compiacersi (e per altro assai più raramente che non si creda), essi rispondono a sentimenti e bisogni estetici e coloro che ereditano quei palagi e giardini custodiscono in essi non già gli attestati boriosi della loro ricchezza, ma opere d'arte, che costano a loro dispendii in pura perdita economica, ai quali spesso reggono a stento, astretti da sentimentali doveri verso il passato e verso il presente. La mia rimpianta amica Neera soleva recarsi a godere lo spettacolo dei superbi cavalli e degli splendidi cocchi che sfilavano, a quei tempi, nella passeggiata quotidiana di Milano; riempiendosi di gratitudine per coloro che le apprestavano a loro spese quella gratuita gioia. E (quarto esempio) la tradizionale complicata ortografia della lingua inglese, che si potrebbe mutare in altra più comoda e più razionale, è anch'essa l'arcaico simbolo e come un avamposto dei privilegi della «classe agiata»? Eppure gl'inglesi la

amano tanto e, se non erro, la chiamano l'«ortografia della regina», e sentirebbero come oltraggio alle parole di Shakespeare o di Milton di farle comparire in caratteri razionalizzati, perchè, come io dissi una volta a uno scienziato che propugnava una sostituzione della consueta ortografia italiana, contro i letterati, che egli chiamava reazionarii per le resistenze che in ciò opponevano: «Ogni coraggio si può richiedere ai letterati, salvo quello del brutto»: donde la lentezza e la discretezza con cui si attuano le modificazioni ortografiche. Noi abbiamo finito con lo scrivere «onore» e non «honore»; ma quando un tipografo volle togliere quell'*h* nei versi dell'Ariosto, questi si oppose vivamente dicendo che «chi osava togliere l'*h* all'*honore* era senza onore». Lo «sciupio» (quinto esempio), di cui parla l'autore, e che sarebbe vanto e difesa dell'agiatazza conquistata dalla gente agiata, si vede del pari presso la gente del popolo, che, sempre che può, fa, come i mietitori della *Figlia di Jorio*, «le cose alla grande», laddove la seria borghesia suol considerare lo sfoggio e lo spreco cose da «*parvenus*». Ma il lettore si diverta a scorrere il grosso volume, se resiste al giuoco insulso, che qui si è voluto brevemente esemplificare non per altro che per dimostrare che contro questo libro non è proprio necessaria la «congiura del silenzio», la quale, se mai, sarebbe pietosa verso l'autore.

B. C.

GAETANO SALVEMINI — *Storia e scienza* — Firenze, La Nuova Italia, 1948 (in 16°, pp. XIV-150).

Questo volumetto, che offre in italiano alcune lezioni tenute in inglese nell'università di Chicago nel 1938 e pubblicate l'anno dopo, ha nelle sue prime pagine (p. 24) la seguente professione di umiltà: «Nel discutere il problema se la storia e le scienze sociali siano scienza, rinuncio ad ogni pretesa di elevarmi sopra l'umile terreno del senso comune alle alte sfere della filosofia. Non che mi manchi il desiderio di salire a tali altezze: semplicemente non ne ho la capacità. A tali altezze l'atmosfera è troppo rarefatta per i miei polmoni e il mio cuore». Ma la professione di umiltà, come ben si intende, è (e non troppo sottilmente) ironica, tantochè l'autore conclude: «Negli scritti di molti filosofi dei giorni nostri, io non capisco niente. Le loro opere sembrano a me fabbriche di nebbia. Esse producono in me l'effetto di filtri invertiti», ecc. ecc., dove quel «dei giorni nostri», che lascerebbe supporre che egli capisca Platone, Aristotele, san Tommaso e Kant, che non sono dei nostrj giorni, aggiunge all'ironia una sentenza sull'inferiorità dei filosofi odierni rispetto agli antichi; la qual cosa potrebbe attirare sull'autore la qualificazione di reazionario o per lo meno di «conservatore», che egli suole adoperare ad obbrobrio dei suoi avversarii politici. «La colpa — conclude — senza dubbio è della mia debole intel-